

Si discute di... educazione sentimentale Caterina Gammaldi
20 novembre 2023

Quando un bambino, un adolescente, un giovane (e qui non fa differenza il genere) è travolto dalle sue insicurezze, gli adulti invocano il ruolo della scuola e propongono soluzioni legislative per arginare le fragilità, assegnando alla scuola il compito di educare i sentimenti.

Esistono parole adatte in tali circostanze? Non lo so. Sono situazioni in cui le parole sono per me note stonate, a cui sembra essere negata l'armonia.

Provo a mettermi nei panni di un bambino, di un adolescente, di un giovane per trovare parole che non possano ferire chi è nel dolore e non riesce a spiegare quello che è accaduto al proprio figlio, alla propria figlia.

Non ci sono parole se non quelle di un adulto smarrito di fronte alle difficoltà di altri adulti che non sanno o non vogliono vedere il problema che nasce e vive in una società di diseguali o come si ama, dire di diversi.

Se l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale corrispondesse davvero a scelte legislative tese a rimuovere gli ostacoli, ne sono certa, saremmo più vicini alla meta. Invece suona ancora come un monito quel "senza differenze di sesso, razza, religione, censo, condizioni personali e sociali" dell'art 3 comma 2 della nostra Costituzione.

Ma... alla proclamata unità non corrisponde, purtroppo, assumersi la responsabilità dell'azione educativa che non può essere estranea alla politica.

I care è più di una scritta sulla porta di un'aula, di un pronto soccorso, di un posto di lavoro, di un municipio, del Parlamento. I care richiede testa e cuore di uomini e donne per far camminare le idee nella società. Rimarremo sempre diseguali finché non ci prenderemo cura, ovunque siamo, di quanti ci sono affidati. È, come ho detto altre volte ricordando Gramsci, avere a cuore il rapporto fra governanti e governati.

Non è qui il caso di richiamare la necessità di luoghi riflessivi, di confronto e scontro se è il caso, siano essi i partiti, i sindacati, un consiglio comunale, il Parlamento, un collegio docenti, ma è evidente che il cuore del problema è la perdita dell'agire collettivo.

Abdicare, non cercare il dialogo mi turba. Limitare il confronto alle piazze virtuali, che pure utilizzo, che hanno sostituito i luoghi di relazione aumenta la mia e l'altrui sofferenza.

Nessuno che richiami la funzione della scuola sempre, non solo quando eventi criminosi mettono a nudo le fragilità di uomini e donne, lasciati soli con le loro ossessioni.

Accade ancora in questi giorni e non è, dal mio punto di vista, un bel vedere e un bel sentire.

È questo il tempo della responsabilità. Smettiamola di ripetere che tocca a qualcun altro, nella fattispecie alla scuola, arginare le difficoltà. Sarebbe un errore sottovalutare che ogni bambino, ogni adolescente, ogni giovane, maschio o femmina che sia, sostiene il peso dei propri bisogni educativi, tutti speciali perché unici, anche chi apparentemente non ne ha motivo perché vive in un ambiente protetto, in cui dispone degli strumenti per l'accesso al sapere (devices, libri etc.).

Cosa insegnare e perché è più che una domanda senza risposta. Restituisce, secondo me, a un adulto che svolge funzioni educative il peso della scelta e della decisione, mai così evidenti come nel tempo che stiamo vivendo.

Il presente affoga nelle questioni irrisolte nel sociale e non consente lo sguardo sul futuro.

Sarebbe un grave errore pensare alla scuola, alle classi come luoghi protetti da processi così invasivi. Io non insegno da più di dieci anni ma ascolto i ragazzi, ascolto i colleghi e registro lo stesso smarrimento. Ricercano entrambi il senso dell'insegnante e dell'apprendere.

La mia storia professionale è iniziata cinquanta anni fa nella periferia milanese. Il contesto pesava allora come ora, ma noi insegnanti sembravamo più consapevoli della politicità del nostro mestiere, cercavamo insieme un argine a situazioni già complesse in una società che cambiava rapidamente per lo spostamento di padri, madri, figli dalle isole, da sud a nord, da est ad ovest. Penso ad esempio al confronto fra due ragazze di scuola media: chiamavano mestieri o servizi i lavori domestici

delle loro mamme, sorelle, nonne esprimendo considerazioni importanti sul ruolo delle donne legate ai luoghi di provenienza.

Un esempio per dire che il fuori non può essere escluso dal confronto nelle classi. Stereotipi, pregiudizi, ieri come oggi influenzano il sapere della scuola.

Così come vivere in una realtà senza stimoli o con un eccesso di stimoli separa chi sa o presune di sapere da chi non sa.

Leggo libri di testo molto curati negli apparati utilizzati solo per attività minimali, mi accorgo che non ci si chiede più il perché di parole come rivoluzione, divisione del lavoro... e si preferisce l'elencazione dei fatti all'utilizzo delle fonti, la semplificazione alla complessità.

Non so se siamo consapevoli fino in fondo di alcuni principi che dovrebbero guidare l'azione educativa. Scegliere e decidere non sono verbi semplici ma solo se si sceglie si può decidere.

Essenzializzare non è semplificare.

Il fuori chiede alla scuola la modernizzazione, le educazioni, si candida a compensare il ruolo della scuola, a loro dire libresco lontana dai problemi reali. È così?

Io so che la bellezza del fuori (teatro, beni culturali, musica, sport, lingue, letteratura...) non sono per tutti un passepartout capace di risolvere il gap culturale fra il figlio del dottore e il figlio di chi si arrangia con un lavoro abusivo, stagionale e non manda il proprio figlio a scuola perché ha bisogno di quel che può portare a casa per soddisfare i bisogni primari della sua famiglia.

So anche che chi ha tutto, è attratto dall'effimero e va guidato nella comprensione di quel che gli accade, di quel che perde.

Ma soprattutto tutti abbiamo bisogno che il mondo della politica e della cultura siano accanto a chi vive qui, da qualunque paese provenga.

I diritti non sono privilegi